

NON SI AFFITTA AI MERIDIONALI

Silvana Perotti

«Franca, Franca!», la chiamo, correndole incontro lungo l'interminabile corridoio.

Quando sto per raggiungerla, quattro specie di gorilla mi sbarrano il passo e mi trattengono torcendomi un braccio dietro la schiena. Lei si ferma di botto, mi scruta un attimo e i suoi occhi scuri si illuminano mentre mi riconosce. Ordina: «Lasciatela, è tutto a posto». Poi si rivolge a me, con un sorriso insieme felice e meravigliato nello sguardo profondo: «Valeria! Ma sei proprio tu? Dio, quanto tempo è passato. Che ci fai qui?». Non faccio in tempo a risponderle, che uno degli energumeni la sollecita, rivolgendosi a lei con un misto di affetto e rispetto: «Signor Giudice, la stanno aspettando». «Vengo subito», risponde, e chiudendomi la mano in una stretta calda e forte, mi dice: «Scusami. Devo essere in Pretura fra dieci minuti». E si avvia con passo svelto, seguita dagli uomini della scorta.

Mi ritrovo sola nel corridoio, con mille ricordi che si affollano alla mente. Quasi inconsapevolmente mi affaccio a uno dei finestroni aperti che lasciano entrare un'afa appiccicosa e vedo Franca scendere lo scalone che porta alla strada trafficata. La fisso mentre sta per salire sull'auto blindata. Come se sentisse il mio sguardo alza la testa e i nostri occhi si incontrano. Mi sorride e mi saluta sventolando una mano.

In quell'attimo un boato terribile riempie l'aria e scuote l'edificio dalle fondamenta. Il contraccolpo dell'esplosione mi butta a terra, in mezzo a vetri rotti e calcinacci. Mi sento dolore dappertutto e mi passo una mano sulla faccia: la ritiro sporca di sangue.

Quando riesco a rimettermi in piedi, assalita da un'orribile premonizione, mi afferro con le mani alla finestra sventrata e cerco con gli occhi l'auto di Franca.

Al suo posto c'è solo un cratere pieno di fumo.

Aveva i capelli neri, gli occhi neri e la pelle olivastra. Era una strana bambina, così diversa dai bambini che ero abituata a frequentare. Magra di una magrezza spigolosa, gli occhi scuri sempre corrucciati e denti bianchissimi in una bocca che raramente si apriva in un sorriso restio e pieno di timidezza. Parlava pochissimo, e quando parlava io non la capivo, anche se la mamma diceva che parlava italiano.

Venne a casa nostra in quello stesso anno in cui cominciarono ad apparire quegli strani cartelli, il cui significato mi era oscuro: *Non si affitta ai meridionali*, stava scritto su un cartoncino bianco, appeso vicino al numero dei palazzi.

«Chi sono i meridionali?», chiesi un giorno a papà. Avrò avuto sette anni.

«Persone come noi», mi rispose lui senza darmi altre spiegazioni. Nella mia fantasia, però, “i meridionali” erano personaggi misteriosi di cui era proibito parlare. Credevo

appartenessero a una setta, come quella di cui avevo letto su di un fumetto terrificante, composta da persone che si riunivano per bruciare crocifissi e sacrificare bambini.

A volte, quando accompagnavo la mamma a fare la spesa nei negozi del quartiere, ne sentivo parlare in dialetto dalle bottegaie. Ma loro non li chiamavano “meridionali”. Li chiamavano *terìn*. Inconsapevolmente cominciai allora a odiare ogni forma di razzismo: mi erano antipatiche quelle bottegaie, con i loro grembiuli bianchi tesi sulle pance abbondanti, con le loro facce lustre di sudore e la loro puzza di formaggio e parteggiavo per i “meridionali”, che loro accusavano di essere sporchi, brutti, ignoranti e di rovinare con la loro presenza la nostra bella città.

Scoprii finalmente chi fossero in un giorno di febbraio. Ero alla stazione con la mamma ad aspettare una cugina che veniva a studiare a Torino e da un treno lungo lungo con tante carrozze, scesero degli uomini malvestiti e con degli strani berretti calzati sulla testa. Si trascinarono tutti delle orribili valigie legate con lo spago e in mezzo a loro c’era qualche donna vestita di nero con lo scialle tirato sulla testa. Avevano lo sguardo scuro e timoroso, come di animali impauriti, e si guardavano attorno sperduti, chiudendosi con le mani il colletto delle giacche striminzite.

«Sono meridionali, – disse la mamma, rispondendo a un mio muto interrogativo. -

Vengono a lavorare nelle fabbriche». «Perché non si mettono il cappotto?», chiesi, meravigliata dal loro abbigliamento leggero. «Non ce l’hanno », tagliò corto la mamma. Da quel giorno, ogni volta che leggevo il cartello *Non si affitta ai meridionali*, mi veniva da piangere perché pensavo a quei poveretti senza casa e senza cappotto.

Franca veniva a casa mia con la sua mamma. La sua mamma faceva le pulizie. E mentre puliva, cantava. Gliela invidiavo, la sua mamma. La mia era dura e segaligna e non cantava mai. E rimproverava la mamma di Franca perché non puliva abbastanza.

«*Loro* non sono come noi, – diceva, – nel bagno ci mettono le piantine di prezzemolo e dormono tutti in una stanza. E poi non hanno voglia di fare niente!».

Ricordo che una volta disse queste cose al telefono mentre Franca ascoltava. E ricordo le lacrime che rigarono le sue guance scure. Per consolarla le portai la mia bambola preferita, quella coi capelli neri e ricciuti che a piegarla chiudeva gli occhi. Ma Franca scosse la testa e indicò col dito una vecchia bambola bionda. Gliela misi in braccio e Franca la strinse forte e corse a nascondersi in un angolo per paura di essere sgridata. Io chiesi alla mamma il permesso di regalarle la bambola bionda, ma la mamma me lo proibì e la sera si lamentò col papà: «Devi dire a Carmela di non portarsi più dietro quella bambina. Non mi piace che giochi con Valeria».

Sconvolta da quella meschina cattiveria, impiantai un capriccio terribile e l’ebbi vinta.

Cominciò così la mia amicizia con Franca.

Da allora passammo i pomeriggi a parlare. Prima a gesti, sia per timidezza sia perché Franca usava tanti termini che non comprendevo; poi via via a parole, perché Franca, andando a scuola, prese a esprimersi in un italiano più simile al mio.

Seppi così che veniva da un paesino della Calabria e che aveva quattro fratelli. Due più piccoli e due più grandi di lei. Suo padre faceva il manovale in uno dei tanti cantieri che erano sorti per ricostruire nuove case nei buchi aperti dalle bombe. Vivevano tutti in due stanze senza bagno e senza riscaldamento, in un vecchissimo palazzo nel centro della città.

Abitavano uno di quegli appartamenti che allora si chiamavano “di ballatoio”. Una lunga fila di porte finestre che affacciavano su di un cortile e che si aprivano su di un interminabile balcone che aveva un cesso sul fondo. Un cesso che serviva almeno sei famiglie. Il sole non entrava mai, in quelle case. Ci entravano invece grossi topi affamati e turbe di scarafaggi che uscivano a frotte dalle tubature. Franca ne aveva una gran paura, e mi raccontava che la notte nascondeva la testa sotto le coperte per non vederli camminare in fila indiana sulla parete del lavandino, vicino al quale ogni sera sua madre metteva la branda sulla quale dormiva. Suo padre aveva preso un gatto per scacciare i topi, ma una sera lo trovarono morto. Lo avevano ammazzato i topi.

Io non avevo molti giocattoli perché la mia mamma non amava gli sprechi, ma a Franca la mia stanza sembrava il paese dei balocchi. Ricordo che carezzava per ore i piattini del servizio da cucina in miniatura che mi aveva portato Gesù Bambino. Mi aveva chiesto chi era Gesù Bambino e, quando glielo avevo detto, aveva sgranato gli occhi scuri e mi aveva spiegato che al suo paese veniva la Befana e che metteva i doni nella calza appesa, ma che a lei portava soltanto qualche noce e un pugno di fichi secchi. Quando le domandai se fosse stata cattiva, scosse i capelli bruni e mi rispose con lo sguardo amaro di un’adulta:

«No, sono povera».

Gli occhi le ridevano solo quando parlava del suo paese. Ne parlava per ore. Mi raccontava del mare che d’estate diventava di smalto blu. Non ho mai conosciuto nessun altro che sapesse descrivere il colore del mare con le mani. O quello delle case. Che erano tutte bianche e che si arrampicavano su di una collina a strapiombo sul mare. Non faceva mai freddo al suo paese, diceva, gli occhi persi nella nebbia della strada. Ed ero io a guardarla con occhi sgranati quando mi raccontava delle reti colme di pesci guizzanti e dei tuffi dalla roccia a strapiombo sul mare o dei fichi d’india rubati nella proprietà del “signore”, una specie di padrone del paese. E di sua madre, che raccoglieva le olive per il “signore” e aveva sempre le unghie nere, che non si pulivano nemmeno a strofinarle con la spazzola del bucato. E di suo padre, che quando gli avevano ammazzato la pecora aveva pianto battendosi i pugni sulla fronte. Poi gli avevano ucciso il fratello, quello che aveva testimoniato sull’omicidio di un contadino che non voleva cedere la terra.

Due giorni dopo aver seppellito il fratello, il padre di Franca era salito sul treno per Torino con una valigia di cartone. Dentro c’erano un pacco di giornali per ripararsi dal freddo e un sogno. Un futuro senza pecore ammazzate per i figli.

Poi l'impatto con la città. Mura grigie, facce chiuse, pregiudizi, un linguaggio sconosciuto.

Un dormitorio comune, in cantiere dall'alba al tramonto, un piatto di pasta cucinato su di una cassa rovesciata, una branda gelida, il vaglia spedito all'ufficio postale del paese.

Dopo molti mesi, una domenica mattina, il padre di Franca si avviò alla banchina gelida del treno proveniente da Reggio Calabria: dall'ultimo vagone, terza classe, scesero la moglie e i figli con due valigie scure. Dentro c'era tutto ciò che possedevano. Insieme a un'ipoteca per il futuro.

Franca ed io crescemmo insieme, e col passare degli anni ci unì un legame che nessuno riusciva a spezzare.

Ben presto Franca si trasformò in un'adolescente di una bellezza cupa e inquietante.

Formavamo una ben strana coppia, io con i miei colori sbiaditi e i lineamenti appena abbozzati e Franca con quel suo viso da madonna mediterranea su di un corpo alto e asciutto.

Ricordo le ore passate a parlare, chiuse nella mia stanza. I miei discorsi erano semplici: i ragazzi, il matrimonio, forse l'insegnamento. Come i miei sogni. Franca non aveva sogni.

Aveva già deciso quale sarebbe stato il suo futuro. Voleva tornare tra la sua gente, per aiutarla.

Quasi si sentisse responsabile della fame, della rassegnazione, dei soprusi che costringevano il suo popolo a emigrare per un tozzo di pane. Passava le notti china sopra certi tomi di legge e di economia, il cui peso sconvolgeva la mia ignoranza.

«Cosa ci capisci?», le chiedevo.

«Cose che tu non hai bisogno di sapere», mi rispondeva, e pareva quasi mi prendesse in giro.

Ce l'aveva con i suoi fratelli che non volevano studiare e che vivevano la città come un ghetto nel quale mantenere le consuetudini del paese.

«Sono quelli come loro – li accusò un giorno – che hanno fatto attaccare quei cartelli alla gente come te».

Intanto continuava ad abitare nella casa sul ballatoio, aiutava sua madre a badare ai maschi della famiglia e nel frattempo studiava con una caparbia che stupiva i suoi stessi insegnanti, infrangendo i loro pregiudizi. E nello studio, come in tutte le cose che faceva, metteva rabbia ed orgoglio e non legava mai con nessuno. A parte me, non aveva amici.

Nemmeno con la sua famiglia, legava più. Ma la amava di un amore viscerale, possessivo.

Quasi volesse proteggerla. Si prodigava per loro. Ed era commovente vedere quella testa fiera chinarsi, il pomeriggio, per aiutare sua madre a pulire i pavimenti di casa mia.

Ma io non lo capivo.

Quante volte ho rivissuto quella scena e mi sono pentita di non essermi chinata insieme a lei, di non aver capito la sua umiliazione. Ma nella mia stupidità davo per scontato che il mondo fosse diviso tra chi faceva le cose e chi pagava per farsele fare.

Ma lei non me ne voleva. Forse persino mi compativa. Prendeva come un privilegio la durezza della sua esistenza, perché le dava quella determinazione che io, cresciuta nella bambagia, non avrei mai posseduto.

Fino al giorno in cui suo padre morì precipitando da un'impalcatura del cantiere in cui lavorava. Ricordo Franca ai funerali. Vestita di nero da capo a piedi, senza una lacrima sul volto impietrito, sorreggeva la madre che piangeva con alte grida, nel lamento tipico delle donne del sud che da millenni piangono la morte violenta dei loro uomini. Quando mi avvicinai per consolarla, respinse anche me.

«Ci sono riusciti. Lo hanno ucciso» accusò: il suo volto era di pietra intagliata.

Da allora non l'ho incontrata mai più.

Se ne andò la sera stessa. Per un po' chiesi sue notizie alla madre, poi persi di vista anche lei. Ne accantonai il ricordo, come spesso capita con quello delle persone che ti sono state care, ma che sei certa di non rivedere mai più. Anche se alle volte la sua mancanza mi doleva come una vecchia ferita, di quelle che all'improvviso ti danno fitte lancinanti.

Pochi anni dopo la sua fuga, mio padre venne trasferito al sud con l'incarico di aprire una nuova sede della sua azienda nella città di Napoli.

Io sono stata un'emigrante al contrario. Strana città, Napoli. All'inizio la rifiutai, poi me ne innamorai.

Le strade caotiche, i vicoli impregnati di storia, i cumuli di immondizia e la strada dei presepi, le vie patinate della borghesia e i quartieri dove fa paura inoltrarsi.

La chiesa del Gesù e santa Chiara, Mergellina e Castel Sant'Elmo, Capodimonte e Piazza Plebiscito e gli stranieri ammalati della sindrome di Stendhal.

E il mare, quello delle scogliere a picco dei racconti di Franca.

Napoli, carne e sangue.

Non sono mai tornata ad abitare nella città in cui sono nata. Un po' trascinata dagli eventi della vita, un po' perché amo vivere qui. Mi sono adattata ai ritmi, al clima, all'atmosfera di festa e insieme di tragedia che grava su questa città. Forse ne sono diventata parte anch'io. Ma alle volte mi dolgono ancora le radici. Quelle sradicate, tanto tempo fa, all'improvviso, con uno di quei colpi secchi che non fanno sentire dolore.

Più invecchio e più certi giorni mi assale una malinconia indefinita, come se una voce mi dicesse di tornare a cercare la mia infanzia là, dove le colline sono ondulate e la brina dell'alba accende i campi sotto il primo sole. Vorrei rivedere l'acero rosso del mio giardino e cercare la luce opaca dei lampioni dentro la nebbia. Mi mancano la parlata cadenzata della mia gente e l'arco delle montagne sbiancate dalla prima neve.

Guardando il mare e la sagoma dell'isola di Capri dalla terrazza di casa mia, ho capito le struggenti nostalgie che inondavano lo sguardo di Franca.

La terra dove nasci ti si imprime nell'anima, e per quanto tu possa lasciarla, fuggirla, persino rinnegarla, costruirti un'altra vita, altri ricordi, altri amori, lei ti resta addosso come un marchio, come un orgoglio, come un'infamia. E la cerchi senza nemmeno rendertene conto in ogni orizzonte che vedi, in ogni persona che incontri. Come un amante perduto.

Il cui ricordo non ti abbandona mai.

Ma è qui che mi sono innamorata, è qui che è nato e cresciuto Nicola, mio figlio. Un ragazzo dagli occhi chiari, come tanti altri ragazzi di Napoli. Solo che a volte nel suo sguardo compaiono le ombre della mia terra.

Accade quando incontra un razzista. Merce diffusa, di questi tempi. Come l'altra notte, quando è tornato a casa incazzato nero, un occhio pesto, il maglione stracciato, i segni delle botte date e prese per difendere un senegalese aggredito da una banda di naziskin:

«Quei bastardi – inveiva tra le labbra spaccate – quei bastardi! Hanno fermato la macchina e gli sono saltati addosso». «Sporco negro, – gli gridavano, – adesso te la diamo noi una lezione! E intanto lo pestavano a sangue. Più lui si torceva di dolore, più urlava e più si divertivano. Avrei voluto ammazzarli, mi sono buttato in mezzo, non mi fregava niente che fossero in tanti. E meno male che è arrivata la polizia».

Poi mi ha chiesto, con quel suo sguardo chiaro offuscato dall'ira:

«Mamma, perché?».

Avevo scosso la testa, non sapevo spiegare l'inspiegabile. Nemmeno mio padre aveva saputo trovare parole, tanti anni prima, quando gli avevo chiesto il significato di quel cartello appeso accanto al portone di casa mia: *Non si affitta ai meridionali*.

È stato per questo che stamattina sono andata con mio figlio in tribunale. Voleva testimoniare contro quei delinquenti, guardandoli in faccia, per fare un poco di giustizia, come dice lui, «in questo mondo di merda».

Per accompagnare mio figlio a testimoniare ho rivisto Franca, al fondo di quel lungo corridoio del Palazzo di giustizia.

Franca B., magistrato assegnato all'antimafia.

Calabria – Piemonte - Torino

Campania - Napoli

Silvana Perotti

(Torino, 1944). I suoi racconti sono stati pubblicati tra gli altri da Millelire/Stampa Alternativa e da Diabasis Edizioni. Ha vinto numerosi premi letterari per racconti inediti. È autrice di narrativa per alcune riviste italiane. Svolge attività di editor e insegna scrittura creativa.